

Il programma di oggi

Sala Grande ore 11. Vetrina del cinema italiano: **Verso** di Pasquale Pozzessere. Ore 13: **La seconda patria** di Edgar Reitz (6° episodio). **Sala Volpi** ore 15. Finestra alle immagini **La camera da letto** di Stefano Consiglio e rancesco Dal Bosco (prima parte). **Excelsior** ore 15. retrospettiva **The Faithful Heart** (Cuore fedele) di Victor Saville e **Po Horach, Po Dolach** (Per monti e per valli) di Karol Plicka. **Sala Grande** ore 15.30. Settimana del critica **Sondagsbarn** (Il figlio della domenica/Nato lontano) di Daniel Bergman. Proiezione speciale **Daniel** episodio di **Stimulantia**, 1969) di Ingmar Bergman. Pagine ore 17. Finestra sulle immagini **Wireless Night** (Notti radiofoniche) di Melissa Juhanson, **Tango argentino** di Goran Paskaljevic, **Walking the Dog** (Portando a basso il cane) di Bonnie Palet. **Excelsior** ore 17. Retrospettiva **Gli uomini che mascalzoni** di Mario Camerini. **Sala Grande** ore 18. Venezia XLIX in concorso **Fratelli e sorelle** di Pupi Avati. **Sala Grande** ore 23.30. Notte veneziana **Deans** di Stijn Coninx.

La Biennale di Venezia

XLIX Mostra Internazionale d'arte cinematografica

1932 - 1992



SPETTACOLI

È al Lido per presentare «Tango argentino» il regista «jugoslavo» Goran Paskaljevic. Qualcuno non avrebbe voluto il suo film «L'embargo serve solo a distrarre la gente»

La «colpa» di essere serbo

er arrivare a Venezia, da Belgrado dove vive, ha dovuto compiere un lungo viaggio che l'ha portato a attraversare l'Austria. Il suo ultimo film, **Tango argentino**, sarà presentato oggi nella «Finestra sulle immagini» ma in molti (l'associazione Italia-Croazia per esempio) non l'avrebbero voluto. Su Goran Paskaljevic, 45 anni, cineasta di fama e prestigio, grava infatti una pesante «colpa»: è serbo.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

■ VENEZIA. Goran Paskaljevic ha 45 anni, fa il regista, sogliola moltissimo all'attore canadese Donald Sutherland e una gravissima «colpa», agli occhi dell'Europa saccente: è serbo. È nato a Belgrado nel 47, ha studiato cinema a Parigi, è qui a Venezia per presentare il suo nuovo film **Tango argentino** nella sezione «Finestra sulle immagini». Lo incontriamo sulla terrazza del **Hotel Bains**. «È un sogno», ci dice. «Non credeva di farcela, non credeva di farcela, non credeva di farcela». La selezione del suo film parte di Emanuela Martini, attrice della «Finestra», non sta indolore: all'interno della Biennale non mancava il rituale che l'embargo onotico in corso nei confronti della Serbia dovesse allargarsi anche alla cultura e, quindi, ai film; e anche nei mesi scorsi un comunicato dell'associazione per i rapporti Italia, Croazia e Bosnia ha parlato che un film serbo non fosse programmato a Venezia. Ma ora il film è qui. Paskaljevic tiene a ringraziare Gillo Pontecorvo, «un uomo che divide il cinema nel nome delle arti e non della politica», ma non va dimenticato anche il poggio che la Martini ha avuto dalla Fipresci e dal suo presidente Klaus Eder, che per ora ha già mostrato - e con successo - **Tango argentino** nell'ambito del festival da lui diretto, quello di Monaco. In paese, la Germania, che non è certo tenera nei confronti del Belgrado.

Il viaggio di Goran Paskaljevic è stato un'odissea. 18 ore di macchina, perché i voli sono cancellati, e invece di passare per Zagabria e Lubiana Goran dovuto entrare in Ungheria, scendere per l'Austria ed entrare in Italia da Tarvisio. «Mi è sempre venuto di tornare ai tempi della gioventù, quando a 17-18 anni attraversavo l'Europa in autobus. A Belgrado ho dovuto attendere giorni per avere il visto per l'Austria, per quello una volta era un confine serbo. Ma all'arrivo in Italia sono morto dal ridere. Gli agenti di confine mi hanno guardato il passaporto e han-

lui sta a Zagabria e io a Belgrado, dovei sentirlo come un nemico? No, rimane il mio migliore amico, ma se lo dico mi trattano come un traditore.

È sempre in contatto con i suoi amici croati?

Pochissimo, perché le linee telefoniche con Zagabria sono quasi del tutto interrotte. Cercherò di chiamarli da qui, da Venezia. So che sembra assurdo, ma sarà più facile.

Sua moglie come vive, da croata, a Belgrado?

È molto preoccupata per i suoi parenti che si trovano a Zagabria. Per il resto, bene. Non perderà il lavoro, non la trattano come un'apesta. Tra la gente normale le relazioni vanno avanti più o meno come prima.

Com'era Belgrado, quando l'ha lasciata?

Non del film, sul quale torneremo domani. Ma della tragica situazione che il regista si è lasciato, per qualche giorno, alle spalle.

Paskaljevic: partiamo proprio dalle sanzioni. Il suo film ha rischiato di rimanere vittima. Lei, in generale, cosa pensa dei provvedimenti adottati dall'estero contro la Serbia?

Io vorrei dire una sola cosa, ed è l'unica dichiarazione politica che vorrei permettermi. Le sanzioni sparano sui bersagli sbagliati. Milosevic e i suoi, responsabili degli orrori che stanno accadendo in Jugoslavia, non soffrono. La loro vita di privilegi non cambia. Mio figlio, che ha due mesi, soffre, perché a Belgrado non si trova più il latte, oltre a tante altre cose. Per quanto riguarda l'associazione che ha chiesto il ritiro del mio film dal festival, questa gente si comporta esattamente come i politici in Jugoslavia: dividono la gente, invece di avvicinarla.

Lei continua a usare la parola «Jugoslavia»...

Lo so, è un errore, ma non riesco a farne a meno. Io sono serbo, sono nato serbo, e allora? Dovrei farmene una colpa? Mia moglie è croata, dovei lasciarla, maledirla, per questo? Mio figlio è nato da un serbo e da una croata. Che cos'è? Da quali bombe dovrebbe essere ucciso? Io sento ancora la Jugoslavia come il mio paese, non sono un serbo nazionalista, sono stato per due anni presidente dell'Unione jugoslava dei cineasti e i miei più cari colleghi sono registi croati. Grlic è il mio migliore amico,

Apparentemente tranquillo. Belgrado è quieta, la guerra è a Sarajevo, essere là è tremendo. Ci sono problemi per le sanzioni, non si trova più nulla, la gente è sempre più povera, ma si sta abituando. È forse sta diventando più orgogliosa di prima. C'è molta rabbia nei confronti dei paesi che applicano l'embargo, anche perché i politici stanno «cavalcando» le sanzioni per indirizzare il malcontento su altri bersagli. Ma l'opposizione a Milosevic c'è, esiste, è forte. Non crediate, vi prego, che i serbi siano tutti suoi seguaci sanguinari.

Paskaljevic, ci consenta una domanda persino un po' ridicola. Qui in Italia, in generale in Occidente, è difficilissimo capire cosa sta succedendo nella ex Jugoslavia. Voi, a Belgrado, riuscite ad avere un quadro della situazione? Riuscite a capire il motivo per cui vi state mascherando?

Io vi dico solo una cosa. Se volete tentare di capire, non credete ai media, alle tv. A nessuna tv. Io a Belgrado vedo la tv serba che mostra le immagini dei campi di concentramento croati e bosniaci. Immagini agghiaccianti. Ma so benissimo che la tv croata e la tv bosniaca mostrano le immagini dei campi di concentramento serbi. Immagini altrettanto agghiaccianti. Tutti mentono perché tutti nascondono una parte della verità. Io credo solo a una tv che mostri la follia e la crudeltà di entrambe le parti in causa. Ma non so quando avverrà. Ormai siamo circondati dall'orrore, vediamo solo morti alla tv, stiamo diventando tutti pazzi, ed è difficile anche per noi spiegare il

Male che si è liberato nel paese. Sono faide che affondano le radici nelle due guerre mondiali. E nessuno è senza colpa. Come posso non tremare, quando sento parlare gli estremisti croati dell'Hors, guidati da Paraga, che affermano orgogliosamente di essere i nuovi Ustascia? Sono dei fascisti criminali, e simili pazzi esistono anche fra i serbi e fra i musulmani croati.

Lei intravede una soluzione?

Spero nella conferenza di Londra. Nella volontà di Panie di superare i nazionalismi. Perdonatemi, ma l'Europa ha le sue colpe: in Jugoslavia tutte le persone di buon senso sapevano benissimo che ci sarebbe stata subito la guerra, nel momento in cui i paesi occidentali avessero riconosciuto prima la Slovenia e la Croazia, poi la

Bosnia. Bisognava aver pazienza. Bisognava dar tempo alle varie etnie, e ai vari partiti, di sedersi attorno a un tavolo e di trovare una soluzione interna. Ora è un groviglio inestricabile, di interessi e di alleanze contraddittorie. Se volete una mia sensazione, la coalizione Bosnia-Croazia durerà ben poco. Come possono andar d'accordo un paese cattolico, sostenuto dal Papa, e un paese che vuol fondare una repubblica islamica nel cuore dell'Europa?

Secondo me nascerà una paradossale alleanza Serbia-Croazia, cattolici e ortodossi, contro i musulmani. Ma è solo un'impressione.

Ha mai pensato di andarsene da Belgrado?

No. È la mia città, ed è la città più interessante d'Europa. La vita è lì. Soprattutto adesso.



L'infanzia, la famiglia, i primi set. Parla il protagonista di «Public Eye»

La scuola dei duri nati a Little Italy nel segno di Pesci

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MATILDE PASSA

■ VENEZIA. Joe Pesci è vestito tutto di nero. Copre gli occhi con occhiali ugualmente scuri. Barbara Hershey è vestita tutta di nero, ma non nasconde la dolcezza del suo sguardo dietro lenti impenetrabili. Anche Howard Franklin, trentanovenne dal volto adolescenziale, indossa una maglietta nera. Che sia una divisa dei cineasti americani? Joe Pesci ostenta anche un grosso sigaro. «Mi è rimasta la passione dopo aver interpretato Bernzy in **The Public Eye** - confessa - All'inizio era una tortura fumare, poi ci ho preso gusto». Ma nonostante questo film (in Italia uscirà con il titolo **l'occhio indiscreto**), non ha preso gusto alla fotografia «anche se da quando ho dato il mio volto a quel fotografo provo un grande rispetto per i paparazzi».

A Joe Pesci, il piccoletto, il «duro» della scuderia Scorsese, lo psicopatico gangster di **Quei bravi ragazzi**, l'incontro con il personaggio di Bernzy, ha permesso soprattutto di mettere in campo le sfumature di un'umanità spesso sepolta dietro una maschera. Joe Pesci è di origine tutta italiana. Madre di Aquilonia, in provincia di Avellino, padre vissuto tra Roma e Verona, ma lui non parla la lingua dei genitori: «Mi piacerebbe. Anche per poter girare dei film in Italia. Magari un giorno mi comprerò una casa qui. D'altra parte la mia faccia è tutta italiana. Quando sono in giro per il mondo mi si rivolgono sempre in italiano». Dell'Italia conserva la grande passione per la vita. «Sì, quando i giornalisti americani mi chiedono come mai tanti italo-americani sono dei grandi attori, io rispondo sempre che nel sangue italiano corre una grande passione per la vita e perciò che facciamo». La sua è una storia tipica di Little Italy. Padre operaio, madre casalinga, cresciuto nel Bronx: «Mio padre lavorava molto per assicurarsi una vita confortevole. Siamo stati i primi ad avere la televisione. E quando la sera tornava a casa e mi chiedeva cosa avevo visto, io, piccolissimo, facevo le imitazioni. Così si convinse che avevo un grande talento». E lo fece studiare da subito recitazione, canto, ballo.

«Debuttati nei night, cantavo, suonavo la chitarra, ho inciso anche dei dischi di blues e di jazz, poi è arrivato il cinema». Che non ha mai lasciato. Ruoli da caratterista per molto tempo. «Non mi sono mai posto il problema, l'importante era recitare e rispettare la mia vocazione artistica. Sì, mi sento molto simile a Bernzy, alla sua tenacia, alla sua onestà d'artista. Questo film mi ha fatto capire quanto l'arte sia la mia vita. Non accetterei mai un ruolo che non mi piacesse, ad esem-



Joe Pesci, protagonista di «Occhio indiscreto». In alto a destra il regista del film Howard Franklin

Entusiasma l'odissea di un fotoreporter raccontata in una delle «Notti veneziane»

Un «Occhio indiscreto» sul dolore

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMI

■ VENEZIA. Non avrebbe di sicuro sfigurato in concorso, magari al posto del moscio De Palma, il terzo film delle redive «Notti veneziane», quel **The Public Eye** che ha fatto tornare il sorriso sul volto dei festivalieri. L'ha scritto e diretto lo sceneggiatore del **Nome della rosa** Howard Franklin, ma dietro, alla voce produzione, c'è Robert Zemeckis: l'uomo miliardario di Hollywood, il regista di **Chi ha incastrato Roger Rabbit?** Chi è «l'occhio indiscreto» del titolo? È il fotoreporter freelance Leon «Bernzy» Bernstein, lo **shutterbug** geniale e cinico che nella New York del 1942 rifila «buchi» a tutti i suoi colleghi arrivando sempre per

primo sui luoghi del crimine con la sua automobile dotata di camera oscura. All'insegna del motto «C'è sempre una foto se sai dove guardare», l'ometto, vagamente ispirato alla figura del fotografo Patrick Weegee, fissa sul suo obiettivo il dolore della città: cadaveri ancora caldi, il pianto dei parenti, le facce dei poliziotti, il sangue che cola. «Fotografo tutti, in vita e dopo», ringhia al boss che non vuole farsi ritrarre, e un attimo dopo quello si lascia convincere all'esclusiva. Artista geniale e incompreso o parassita che sguaizza nel fango della Grande Mela? Artista, naturalmente, anche se nessun editore vuole stampare un li-

bro con le sue foto: «Troppo volgari», gli dicono, e invece «Bernzy» sa che quegli scatti finiranno un giorno al Metropolitan Museum.

È davvero incalzante il ritmo che il regista impone al suo film, affidando sul talentaccio dell'attore protagonista Joe Pesci. Piccolo e coriaceo, sigaro puzzolente in bocca e cappotto troppo largo, il fotografo non si ferma di fronte a niente, solo gli innamorati che si baciano per strada sembrano commuoversi: e infatti sarà l'amore impossibile per una **dark lady** splendida e pericolosa a metterlo nei guai (è Barbara Hershey, la Maria Maddalena di **L'ultima tentazione di Cristo**). C'è di mezzo un giro redditizio di buoni di benzina, ro-

ba che vale oro in tempo di guerra: la bella Kay, vedova di fresco e proprietaria di un night club alla moda, chiede a «Bernzy» di indagare su un cliente che la ricatta e lui si ritrova coinvolto nella guerra tra i boss rivali Farinelli e Spoleto. Ne uscirà da eroe, riuscendo a fotografare in diretta il massacro a Little Italy (si becca pure una pallottole nella pancia) e svergognando i corrotti dell'Fbi coinvolti nella truffa.

Perfetto nella scansione degli avvenimenti e nella messa a punto delle motivazioni psicologiche, **The Public Eye** è uno di quei film che viene subito voglia di rivedere: la ricostruzione d'ambiente non è mai calligrafica (stupendo nei suoi chiaroscuri la fotografia di Pe-

Ma mi faccia il piacere...

■ A me piace stare in mezzo alla gente. Faccio politica da lodici anni, e mi diverto a incontrare persone affascinanti e nostruole. Imparo sempre qualcosa. (Margherita Boniver, nipotina del Turismo e spettacolo, a **La Repubblica**).
■ Vincenzo Mollica è un giornalista probabilmente geniale, informato, ma che dovrebbe rimanere nel buio della redazione. Con il suo quintale abbondante mai distribuito e le sue magliette da droghiere, somiglia vagamente a Oliver Hardy, ma non fa ridere. Non c'è un camiciaccio nei pressi della Mostra? (Nantas Salvalaggio, **Il Gazzettino** dell'altro ieri).
■ Lodevole il presentatore di Raiuno, Vincenzo Mollica, che si è finalmente comprato una camicia. Bella, come prestino, la ubiqua chioma di Vittorio Sgarbi alla luce dei riflettori. (Nantas Salvalaggio, **Il Gazzettino** di ieri).
■ Sulle malattie del deputato Vittorio Sgarbi, accusato di ngerosi malato per non lavorare, discuterà la giunta per le autorizzazioni a procedere. L'elenco delle malattie del professore comprende anemia, ipertensione, vertigini, artrosi cervicale, tachicardia, astenia profonda, insonnia, rinfarinitis, sinusite, sindrome ansioso depressiva con somatizzazione polviscerale. Ovvero, diarrea. (Luciano Ferraro, **La Nuova Venezia**).
■ Potrebbe andar peggio. Potrei essere un topo in un laboratorio di esperimenti chimici. (battuta del protagonista di **The Soup**, film in concorso).